

La speranza, un soffio di brezza leggera

Sulle orme di Elia, profeta di fuoco in crisi

1Re 19

1 Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. **2** Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli». **3** Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo. **4** Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». **5** Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangia!». **6** Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. **7** Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». **8** Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb. **9** Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». **10** Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». **11** Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. **12** Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il sussurro di una brezza leggera. **13** Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?». **14** Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita». **15** Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaèl come re di Aram. **d16** Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto. **17** Se uno scamperà dalla spada di Hazaèl, lo ucciderà Ieu; se uno scamperà dalla spada di Ieu, lo ucciderà Eliseo. **18** Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca». **19** Partito di lì, Elia incontrò Eliseo figlio di Safàt. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il decimosecondo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. **20** Quegli lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai bene che cosa ho fatto di te». **21** Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con gli attrezzi per arare ne fece cuocere la carne e la diede alla gente, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.

NON FATEVI RUBARE LA SPERANZA **Sulle orme di Elia, profeta in crisi - 1Re 19,1-8**

Premessa:

- Dal punto di vista del vissuto umano la speranza si radica nel nostro istinto di vita: noi speriamo, prima che cognitivamente, biologicamente. È la vita che fino a che può, vuole se stessa.

- La speranza è legata alla fiducia e viceversa. La nostra vita sarebbe sonnolenta o addirittura morta senza questo bisogno di un di più e senza la fiducia di ottenerlo. Quando ci incontriamo noi ci diciamo Buongiorno e non "Malgiorno", Buonanotte e non "Buone tenebre", Salve e non "Perditi", Addio e non "Al nulla": questi saluti che sembrano superficiali coincidono con le nostre aspirazioni più profonde.

- Anche a livello religioso speranza è connessa alla fede. In alcuni passi biblici «speranza è equivalente della fede» e spesso «fede e speranza sembrano interscambiabili», come ad esempio, in 1Pt 3,15: «Rendete ragione della speranza che è in voi» significa dire il senso della nostra fede. Dante afferma che «la fede è sostanza di cose sperate» (Paradiso XXIV). Nella lettera agli Ebrei è scritto che «la fede è fondamento (ciò che sta sotto e che sostiene tutto) di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (11,1).

Ha scritto David Maria Turollo: «Io riesco a credere solo ciò che riesco a sperare. E se non spero più. Se non attendo niente e nessuno, neppure credo».

- Fede e speranza sono dei doni da coltivare. Possiamo avere fiducia solo se ci è stata data fiducia, speranza solo se possiamo fare affidamento a qualcuno che non la tradisce.

Elia, il profeta di fuoco

Quando Elia viene interpellato dal Signore egli definisce se stesso come una persona "piena di zelo". Elia è un uomo inquieto, un appassionato.

La speranza è una variante, quasi un sinonimo di desiderio. Il desiderio spinge oltre, tenta l'impossibile. Per i Greci la speranza ha un doppio profilo (Nel Vaso di Pandora l'ultima dea è la speranza, ma è la dea che salva da tutti i mali o la dea più maligna perché illude?): per un verso, la speranza è la modificazione del desiderio e quindi è la vita che vuole se stessa (nostro desiderio di vivere e di vivere al meglio); per un altro verso la vita, nel volere se stessa, dimentica che non siamo una potenza infinita ma limitata (Si pensi anche ad Icaro che desidera volare verso il sole e precipita nell'abisso). Si pensi alle molte speranze "vane", che erano illusioni e alle quali hanno creduto in tanti, anche consegnando loro la propria vita.

La prima parola di Dio ad Elia; «Nasconditi!» (1Re 17,2-6)

L'uomo vive di speranza. Sola la forza del futuro può cambiare il presente. «Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino. L'uomo vive di tante piccole speranze umane, ma ha bisogno di una speranza che vada oltre; solo la Speranza con la "S" maiuscola dà fondamento e orizzonte a tutte le altre. Questa grande Speranza può essere solo Dio» (Spe salvi).

Il silenzio, il deserto, la preghiera mettono in rapporto con Dio, purificando e mettendo in ordine i nostri desideri, donandoci una scala di valori cui essere fedeli per poter vivere un'esistenza autentica. Messò al primo posto Dio - il Dio giusto -, tutto va a posto.

Il Signore in 1 Re 17,1-6 dice ad Elia: «Vattene di qui (lascia il luogo in cui ti trovi). Dirigiti verso oriente (Il luogo da cui viene la salvezza). Nasconditi presso il torrente Cherit (Sottratti a quanto ti disturba e aspetta). Berrai al torrente e i corvi, per mio comando, ti porteranno il cibo (È l'esperienza di abbandono totale al Signore).

Il periodo storico in cui vive Elia

Al tempo di Elia, Israele si è diviso in due regni e il re Acab sposa Gezabele, figlia del re di Sidone (1Re 16,30-33). La regina diffonde il culto a Baal, il dio del temporale e della pioggia che presiedeva alla fertilità della terra e del bestiame: una figura di grande seduzione. Gezabele "sponsorizzava" i falsi profeti di questo dio.

Essi crescevano sempre più in popolarità perché Baal era visto come un dio da cui si poteva acquistare ciò di cui si aveva bisogno, tanto che i veri "porta-parola" di Dio erano considerati "profeti di sventura", cioè dei menagramo; questi ultimi, infatti insistevano nel dire che Dio era stanco delle loro malefatte.

Elia (nome che significa "il mio Dio è il Signore"), abitato dal mistero del Dio di cui porta il nome, è servo della Parola.

Elia vive in un periodo di grande siccità - fisica e spirituale -: «Non ci sarà più pioggia, egli proclama, «se non quando io la comanderò» (letteralmente, «secondo la mia parola»: le parole di Elia dicono la Parola di Dio). Gli Israeliti devono convincersi che a dare la pioggia non è Baal ma il Signore.

Elia è il profeta di fuoco che sfida da solo e vince i profeti del dio Baal sul monte Carmelo. La contrapposizione tra Elia e gli altri profeti è molto marcata. I profeti di Baal si agitano, danzano, saltano e si fanno incisioni sul corpo. Sono persone autoreferenziali, mentre il sangue, che ha valenza di morte, li ricopre. Elia costruisce un altare e prega. Dopo che essi sono svenuti causa le invocazioni urlate e la fatica, il profeta dimostra la potenza di Dio accendendo, con la preghiera, la pira di legna verde e bagnata. Dopodiché, presso il torrente Kison, scanna tutti i 450 sacerdoti di Baal (Siamo nell'Antico Testamento, per cui non è ancora

chiara la distinzione tra peccato e peccatore; per eliminare il primo, si pensava fosse giusto eliminare il secondo).

La reazione della regina Gezabele non si fa però attendere: «Gli dèi mi facciano come hai fatto tu ai 400 profeti, se entro domani non ti avrò sgozzato...».

La fede che dona speranza oggi è veramente rivoluzionaria, perché va controcorrente, portando ad "uccidere" in noi e nel nostro ambiente tutti gli idoli che rovinano l'esistenza di tante persone.

Il nostro, un tempo di crisi che viene da lontano

Anche noi oggi viviamo in un momento di grave "siccità". Attualmente si parla di crisi finanziaria, ecologica, culturale.

Dopo la caduta delle ideologie del secolo scorso, la fiducia nel futuro è venuta meno. Le ideologie erano sorte dalla fiducia di milioni di persone che speravano un mondo migliore. Viviamo un momento definito da qualche filosofo "tempo della fine" (il che non equivale alla fine dei tempi). Per quale motivo? A causa di quattro nomi che sono nomi propri di alcune località: Kolyma (Siberia), Auschwitz, Hiroshima... Wall Street.

a- I gulag, cioè il crollo dell'utopia politica che ha creduto alla liberazione del genere umano tramite un sistema politico forte, in grado di produrre l'uguaglianza. Noi oggi non crediamo più che la politica possa condurre a una società beata. Molte persone non vanno nemmeno più a votare.

b- I campi di sterminio degli ebrei sono il prodotto non di una follia ma di una élite culturale. Si trattava di costruire un mondo bello, partendo dall'idea che gli ebrei fossero "cimici" e che quindi andavano eliminati. Con Auschwitz finisce la speranza posta nel "superuomo". Nessuno oggi crede più a un "salvatore".

c- Hiroshima è il simbolo della possibilità di una distruzione totale. Tale possibilità si è oggi interiorizzata: viviamo in un nichilismo di questo genere. Non crediamo più nella posterità, nel lungo termine. Benedetto XVI ha scritto nella "Spe salvi" che anche «la fede nel progresso», senza apertura alla trascendenza, può rendere schiavi. Sbagliano tutti coloro che credono che l'uomo possa essere salvato integralmente mediante la scienza. Essa può anche distruggere l'uomo e il mondo. E cita il filosofo T. Adorno: «Il progresso, visto da vicino, sarebbe il progresso dalla fionda alla megabomba».

d- Alle tre località di cui sopra, possiamo aggiungere Wall Street: dopo il riflusso del '68 (periodo in cui si sognava la "nuova frontiera" - Kennedy -), con la caduta del crollo delle borse del 2009, nessuno crede più che la ricchezza di pochi avvantaggi tutti. L'aumento della ricchezza totale va di pari passo con l'approfondirsi della disuguaglianza sociale. La montante marea economica solleva panfili e navi da crociera, ma affonda le barchette e affoga chi la barca non ce l'ha. Si pensi, ad esempio che, complessivamente, il patrimonio delle 100 persone più ricche del mondo è due volte quello dei 2,5 miliardi di persone più povere.

Si può concludere con quanto scriveva nel 1962 Paul Claudel: «Quando l'uomo prova a immaginare il Paradiso in terra, il risultato è un molto rispettabile inferno». Queste ideologie credevano possibile di poter completare in modo definitivo l'umanità, ma ogni volta hanno lasciato dietro di sé sconforto e «una distruzione desolante».

Da ciò derivano alcune verità essenziali, ben delineate da Benedetto XVI nella "Spe salvi":

- Il benessere morale del mondo non può mai essere garantito semplicemente mediante strutture, per quanto valide esse siano. Tali strutture sono non solo importanti ma necessarie; le buone strutture aiutano, ma da sole non bastano, tuttavia non possono e non devono mettere fuori gioco la libertà dell'uomo.

- La libertà deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Perciò la sempre nuova faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane è compito di ogni generazione; non è mai semplicemente concluso.

È in pericolo l'umanità dell'uomo

Viviamo in un periodo di interregno, in cui le vecchie regole e situazioni non funzionano e non valgono più, e quelle nuove non sono ancora state inventate. Trattasi di un periodo di *incertezza*, in cui le stesse utopie sono state privatizzate, così che ciò che sogniamo è un posticino tranquillo in un mondo irreparabilmente non migliorabile.

Quali le conseguenze? Il Card. Bagnasco ha affermato di recente che «siamo al bivio dell'umano». E Papa Francesco ha ribadito che «oggi siamo a un tornante della storia. È in pericolo l'uomo, la persona umana. Si è instaurata la cultura dell'usa e getta: quello che non serve si getta. I bambini, gli anziani (con questa eutanasia nascosta che si sta praticando), i più emarginati. Questa è la crisi che stiamo vivendo».

Il danno più grave è la vita autentica. *Le sofferenze umane si sviluppano grazie all'eccesso di possibilità invece che, come succedeva in passato, dall'abbondanza di proibizioni. Le depressioni nascono dal terrore dell'inadeguatezza, che rimpiazza le nevrosi causate dai sensi di colpa.*

I pensatori cristiani, più in profondità, affermano che il dramma del presente è l'assenza di orizzonti, di nostalgia dell'Altro. Si parla di eclissi di Dio. *La fede appare infatti una cosa inutile, e il peccato si presenta come virtù. Il modello dell'etica del sacrificio, della "formica" fa posto a quello della promozione, della possibilità, della cicala.* Tacciono i "Padri della Chiesa" e arriva "Madonna", tace Sant'Agostino e si fa strada Lady Gaga. Termini come "città dell'uomo e città di Dio", "bene e male", "Provvidenza" non significano quasi più niente. Il cristianesimo appare da subito datato, pesante, opprimente, nemico della libertà individuale e della felicità.

Occorre un radicale ripensamento e una revisione del modo in cui viviamo e dei valori che ci guidano.

La crisi del profeta, specchio delle nostre paure

Elia è il profeta coerente, il "porta-voce" dell'unico Dio, consapevole di essere stato chiamato e inviato; fedele alla sua missione, annuncia la Parola del Signore anche quando essa contrasta con l'agire degli uomini, senza cedere alle strumentalizzazioni dei falsi profeti e della regina che li sostiene.

Succede però che, al colmo del successo, ha un crollo nervoso. Succede a volte anche a noi; ci impegniamo con tutte le energie ma una volta ottenuto un risultato, superato un periodo di difficoltà, le forze non reggono più. Elia, dopo aver ucciso i falsi profeti, corre a piedi più velocemente dei cavalli fino all'entrata della reggia.

Quando Gezabele lo fa cercare per ucciderlo, Elia non ha più la forza di reagire e di affrontare i pericoli di quel momento drammatico. Davanti ai sicari della regina, entra in crisi (1Re 19,3-8), e spuntano in lui quelle esitazioni e quei timori che sono spesso anche i nostri quando, proprio per aver fatto del nostro meglio, non siamo capiti o peggio "perseguitati":

- *Desiderio di fuga dalla situazione reale.* «Elia si alzò e se ne andò per salvarsi». Non si tratta della "salvezza" donata dal Signore, ma solo del desiderio di salvare la propria pelle! Anche noi, di fronte ai duri impegni quotidiani, aspiriamo spesso a una cosa sola: evadere! Attorno all'"evasione" è sorto, nell'attuale società, un enorme business.

- *Paura.* La prova fa emergere la fragilità dell'uomo che sembrava tutto d'un pezzo.

- *Avvilimento.* Elia si sente solo ed isolato: cade in un profondo sconforto. Va a rifugiarsi sotto una ginestra e lì, angosciato, desidera persino la morte.

- *Dimissioni.* Stanco e affamato, ripensando alla sua dura vicenda passata, Elia arriva a dire: "Adesso basta!". E' come se dicesse: «Anch'io, o Dio, ti abbandono».

- *Giustificazione.* «Non sono migliore dei miei padri». Il profeta indomito, ora razionalizza la sua resa, autogiustificandosi. E' come se affermasse: «In una situazione come la mia nessuno può resistere, nessuno può farcela».

Le nostre paure sono come catenacci che sigillano in un baule il tesoro nascosto del nostro desiderio profondo. La paura assume diversi aspetti. Anzitutto c'è la paura della sofferenza, della malattia e della morte.

Poi quella di essere soli, respinti, abbandonati (più accentuata nelle donne), poi la paura di essere soffocati, invasi (più accentuata nell'uomo); poi ancora la paura di essere respinti e la paura dell'intimità (spesso fonte di tensioni nella vita coniugale). Infine c'è la paura di Dio, sul quale eseguiamo il transfert di molte delle nostre altre paure.

Tutte queste paure ne traducono una fondamentale, alla quale diamo il nome di *angoscia*. È la paura del nulla, vissuta come timore di non valere niente, di non contare per gli altri e di conseguenza di non meritare di essere amati.

L'ostacolo principale che si frappone ai desideri profondi del nostro cuore è proprio il pensiero o il sentimento di non essere amati e che, non essendo amati, non siamo amabili. Questa paura si traduce in quei sintomi che rappresentano tanti modi per proteggersi da essa: il perfezionismo, l'iperattività, l'eccessiva efficienza, il fanatismo di qualunque tipo.

Abbiamo anche inventato un "rimedio" che vediamo un po' in tutti i settori: *la competizione*, basata su condizioni di abilità, capacità, successo e stabilità su paragoni. La sua logica si basa sul fatto che, per essere apprezzati, bisogna fare meglio degli altri. Il problema è che tanto più siamo impegnati in questa via, tanto meno diventiamo capaci di accogliere l'amore, dato che la nostra attenzione è tutta centrata sulle prestazioni, sul successo e sulla prevista ricompensa. Con il mio sforzo di guadagnare l'amore mi rendo incapace di riceverlo quanto di darlo, poiché l'amore è per sua stessa essenza un dono gratuito. Non credendo nella mia amabilità, sono un essere sempre occupato a negoziare la mia esistenza, a cercare di superare gli altri in bravura. Sono come un individuo che ha un indirizzo al quale però non si trova mai. Se qualcuno mi esprime affetto, sono incapace di crederci.

Alcuni frutti negativi di questi atteggiamenti sono: la frustrazione, il senso di colpa, il risentimento... cioè, una vita grama!

E così ci rifugiamo nel nostro "io" individualista, cercando di salvare almeno la nostra pelle. Più che alla Provvidenza noi oggi crediamo nella previdenza. Siamo così previdenti che la speranza da ultima a morire è diventata la prima morta.

La crisi è devastante quando ci spegne nell'anima i desideri. Il desiderio ha bisogno delle crisi, perché nasce proprio dall'assenza e dalla caduta delle stelle (*de-sidera*, cioè mancanza di stelle) e dalla voglia di ritrovarle. Chi cade nell'accidia si accontenta di un cielo abbuiato, non vuol più riveder le stelle.

La carezza dell'angelo

La solitudine appare come l'elemento centrale dell'esperienza di Elia. Fugge per non essere ucciso ma chiede a Dio di farlo morire. Sfinito, Elia cade in un torpore. È svegliato da una carezza di un angelo, che non gli fa però trovare non un cavallo pronto a trasportarlo oltre la steppa di Edom, ma un pane cotto tra due pietre e un orcio d'acqua e un invito: «Alzati e mangia!» (E non "Mangia e alzati!"...). Un comando ripetuto due volte. Quasi niente!... Eppure pane, acqua, una parola e una carezza bastano a restituire il futuro.

Ecco ciò che Dio fa: non ci lascia gettare la spugna, non accetta che ci arrendiamo. Con Dio c'è sempre un poi, una luce in fondo al tunnel.

Con la forza datagli da quel cibo, Elia cammina per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio l'Oreb.

Acqua, fuoco, roccia e focaccia, vale a dire farina e olio, questi elementi attraversano la vicenda del profeta come filo conduttore, ne accompagnano gli eventi e i sentimenti evocando di volta in volta la presenza provvidente di Dio, la sua gelosia, la sua collera e la sua premura.

Elia non se ne avvede, ma egli non vive per se stesso, il suo itinerario è l'itinerario che ogni membro del popolo dovrà percorrere per tornare al Signore. Egli è una sorta di guida nella notte, solitaria, percorre il cammino mentre tutti sono inconsapevoli di ciò che li attende. Il Signore si prende cura del corpo di Elia come si prenderà cura delle membra sofferenti del suo popolo. Lo sconforto, la stanchezza e la fame di Elia sono i sintomi che affliggono ogni uomo che si allontana dall'acqua della salvezza, dal pane della Parola, dal fuoco dello zelo, dalla roccia che è Dio stesso, unica realtà solida e sicura in un mondo mutevole.

I commentatori cristiani scorgeranno nella misteriosa focaccia un'anticipazione del mistero eucaristico.

[La comunione per i morenti si chiama viatico: pane per il lungo viaggio].

Una annotazione. Il primo luogo di cui Dio si prende cura è il nostro corpo. Il luogo dell'adorazione è il nostro corpo: «Noi siamo tempio del Dio vivente» (2Cor 6,16). La pedagogia di Dio verso l'uomo è singolare: mediante il sonno e il cibo, con amore e senza rimproveri - ma con forza - lo cura adagio adagio invitandolo a lasciarsi ristorare dalle forze naturali. Possiamo aver fiducia nella terra, ma partendo da ciò che ci viene dato dal cielo. Noi siamo ben misera cosa, dei poveracci... Trattasi dell'arte del ricevere, più fondamentale di quella del donare: ricevere nella gratitudine.

Per 40 giorni Elia cammina con le sue gambe, e non sulle ali di miracoli, fino al monte di Dio, l'Oreb.

La speranza viene nell'umiltà, come germoglio, con poche piccole e povere cose: Paul Rocoer scrisse che «La speranza viene a noi vestita di stracci perché le confezioniamo un abito da festa». La poetessa Emily Dickinson scrive: «La speranza è un essere piumato / che si posa sull'anima»: la speranza è un batuffolo di piume che fa il nido dentro al nostro cuore.

Signore non salva dal dolore ma nel dolore, non protegge i suoi dalla notte oscura ma dentro la notte oscura. Il Signore Gesù non è morto da imperatore, ma da maledetto, in croce.

Don Milani diceva che «finché c'è fatica c'è speranza». La speranza è la fatica del non arrendersi alla sproporzione tra ciò che ho tra le mani e ciò che attendo. Nella Bibbia la speranza è sempre legata alla perseveranza, al tener duro, alla resilienza (resistere), nella certezza che che ciò che tarda verrà.

«La vita è una serie di problemi. Vuoi lagnarti o vuoi risolverli?» (Scott Peck). Beato te se consideri la "o" come la iniziale di opportunità e non come la lettera finale di fallimento. Beato

te, se con le pietre che incontri lungo il cammino riesci a lastricare il pavimento di casa tua. Detto in altre parole: Dio sa trarre il bene dal male, trasformando la prova in opportunità, le ferite in feritoie.

Trattasi della fatica degli occhi che si aprono e che vedono una meta, una direzione, un senso da dare alla realtà più quotidiana. Se pane e acqua non ci bastano, niente mai ci basterà! Spesso il coraggio più grande è quello di dire sì alla realtà quotidiana.

Le strategie della speranza nella Bibbia fanno proprio questo: danno piccole cose e occhi profondi. Noi domandiamo segni straordinari a un Dio illusorio e non apriamo gli occhi sui segni poveri del Dio reale. Il nostro è il Dio delle piccole cose, il Dio degli occhi profondi. Lo scrittore francese, l'ateo Camus, sosteneva che «i segni della speranza vengono a noi mansueti come colombe».

Per lo più con piccole cose: un incontro, una telefonata, un amico, un sms quando pensavi di non farcela più, una parola ascoltata alla radio, letta in un libro, una luce interiore... una carezza. Alle volte la speranza non fornisce neppure pane, ma solo un pizzico di lievito.

La speranza viene con piccole e povere cose, non con i bagliori di improvvisi prodigi. Viene con quella semplicità che hanno tutte le cose più essenziali come l'aria, la luce, l'acqua, il respiro. Viene come un germoglio, non come un albero grandioso.

Dopo aver camminato per *quaranta giorni e quaranta notti*, grazie al sostegno ricevuto dall'angelo del Signore, Elia giunge al monte di Dio. Comprenderà che il Signore si è servito della sua fuga per ricondurlo alle origini del monoteismo, alla purezza della fede di Israele. Ricomincerà dal monte da cui gli antichi padri avevano iniziato il loro cammino di fede e di speranza.

Dio non gli si manifesta nel *vento potente, nel terremoto, nel fuoco ma piuttosto nel delicato sussurro della brezza.*

Conclusioni

- Il nostro cuore è fatto per il Tutto. Il problema è che desideriamo troppo poco. Siamo un fascio di desideri, che spesso confondiamo con i bisogni.

Ha detto Papa Francesco: «*Il Signore ci ha fatto inquieti per cercarlo, per trovarlo, per crescere. Ma se il nostro tesoro è un tesoro che non è vicino al Signore, che non è dal Signore, il nostro cuore diventa inquieto per cose che non vanno, per questi tesori... Tanta gente, anche noi siamo inquieti... Per avere questo, per arrivare a questo alla fine il nostro cuore si stanca, mai è pieno: si stanca, diventa pigro, diventa un cuore senza amore. La stanchezza del cuore. Pensiamo a quello. Io cosa ho: un cuore stanco, che soltanto vuol sistemarsi, tre-quattro cose, un bel conto in banca, questo, quell'altro? O un cuore inquieto, che sempre cerca di più le cose che non può avere, le*

cose del Signore? Questa inquietudine del cuore bisogna curarla sempre" (21 giugno 2013).

- L'angoscia è l'anti-speranza. Dobbiamo metterci faccia a faccia con le nostre paure e i nostri tormenti interiori. Nei periodi "no" dell'esistenza non dobbiamo prendere decisioni, ma solo resistere, puntare all'essenziale... e lasciarci aiutare. Nella nostra esistenza siamo accompagnati da due cagnolini: la paura e la speranza. Quale dei due cani diventa il più grosso? Quello a cui dai più da mangiare! Se alimento la paura, essa continuerà a crescere e si trasformerà in noia di vivere, in apatia e indifferenza. Quando si è nella paura, si realizzano le paure. Se invece custodisco e coltivo motivi di speranza, il mio sogno si avvera.

- La speranza, nella Bibbia, nasce proprio nei grandi periodi di crisi. Il punto più buio della notte è anche quello più vicino all'aurora!

- La speranza è un dono legato alla fede. Il credente spera, non perché ha fatto un'analisi ottimistica della realtà, ma perché Dio si è impegnato. La speranza è una virtù teologale perché incomincia dall'Altro: il suo fondamento è in Dio. È Lui il punto di forza, perché ha le mani impigliate nel folto della storia. Dio salva, questo è il suo nome. La fede e la speranza sono come il fuoco che va continuamente alimentato: la Parola, la preghiera e i sacramenti, come pure le opere di carità sono i veri alimenti della vita spirituale.

- La speranza, in ebraico qiwwah, è un termine connesso con qaw, la corda dei muratori, il filo che i costruttori tendono per edificare le mura della casa. Il termine speranza evoca dunque l'idea di una corda tesa, il tendere a, l'attendere qualcosa. La speranza è come una corda tesa tra due abissi, il mio presente che tende al futuro. Speranza è coltivare nel presente un buon futuro. E' un ponte che lega in maniera intensa il presente, che siamo chiamati a vivere qui ed ora, con il futuro. La speranza è un superamento della realtà del mondo e dell'uomo, non per negarlo o rifiutarlo, ma per aprirlo a qualcosa di più grande, più bello, più desiderabile, assolutamente gratuito, che non è ancora presente se non parzialmente e che non si riesce mai a mettere in pratica del tutto.

- Le strategie della speranza nella Bibbia partono da piccole cose e da occhi profondi. Ci aiuta a percepire l'invisibile, è una fede carica di intuizione. Per C. Péguy è la virtù bambina, la piccola sorella che conduce per mano Fede e Carità. Gesù presterà attenzione alle piccole speranze della gente (la suocera di Pietro). Ecco quello che faceva Gesù: dare una piccola risposta e far crescere la speranza. La speranza è una virtù umile e drammatica.

Sì perché la speranza si concretizza e si attiva nella perseveranza, il fronteggiare il presente più o meno faticoso e minaccioso, forte dell'attesa del futuro. E' il tener duro (hipomenein) anche sotto il peso delle oppressioni e delle difficoltà.

Per D. M. Turoldo è la virtù più difficile perché "è pur sempre un prodigio sperare!".